

FRIULI COLLINARE

Sos api. Basta monocoltura**LA MORIA NELLA ZONA COLLINARE HA COLPITO CIRCA 6 MILA ALVEARI. L'ESPERTO: REINTRODURRE LE ROTAZIONI NEI CAMPI**

NON SONO RIMASTI PIÙ DI 5 CHILI di miele per alveare quando in media se ne ricavano circa 20. La zona collinare e centrale del Friuli hanno finito per pagare il prezzo più alto di un fenomeno – quello della moria di api – che ha toccato il suo apice tra marzo e aprile. Oltre 6 mila alveari colpiti in regione su un totale di 19 mila censiti. Così «parlano» i dati del Consorzio apicoltori della provincia di Udine, guidato da Giorgio Della Vedova. E secondo le segnalazioni raccolte è stato pesantemente colpito il settore soprattutto nelle aree caratterizzate da coltivazioni intensive del mais. E sul banco degli imputati è finito l'insetticida usato contro i parassiti a base di neonicotinoide thiacloprid, letale per le api anche se il contatto è leggero, vietato fino allo scorso anno e autorizzato nel 2014 dal Ministero della Salute, ma con alcune modifiche.

Quindi, è tutta colpa nostra? Lo abbiamo chiesto all'entomologo **Claudio Porrini** dell'Università di Bologna che, sabato 31 maggio a Trieste, ha partecipato al convegno organizzato dall'Isde (l'Associazione italiana medici per l'ambiente) Fvg, guidato da Marino Cherubini, dal titolo «Inquinamenti: le api e i prodotti dell'alveare, impatti sulla biodiversità, alterazioni del patrimonio genetico ed esposizione dei cittadini».

«È tutta colpa nostra – conferma –. Abbiamo colpe antiche, avendo costretto le api a seguirci nelle cassette di allevamento

dove comunque sviluppano delle patologie, e anche moderne, avendo depauperato l'ambiente. La forte moria di api registrata in primavera, che aveva colpito le stesse zone in maniera pesante anche nel 2008, ma è già dall'inizio degli anni 2000 che si verifica con più o meno intensità, non ha interessato solo il Friuli, ma tutta l'area maicicola italiana, ovvero quella dove si coltiva mais, quindi la zona padana, Piemonte, Lombardia, Veneto e parte dell'Emilia Romagna».

Cos'è successo? «Alla base della moria ci sono più fattori, ma in questo caso una grande colpa va alla concia dei semi del mais, un procedimento che serve per difenderlo da insetti nocivi e funghi. Durante la semina si usano macchinari pneumatici e i semi al loro interno, sotto pressione, fanno attrito e sbriciolano questa pellicola. Si forma così una polvere che viene espulsa nell'aria: è molto tossica per le api che possono morire, ma può anche interferire sui loro delicati sistemi di navigazione, comunicazione e socialità». Una teoria, sottolineata, «avanzata dall'esperto Moreno Greatti dell'Università di Udine che per primo anni fa aveva ipotizzato il collegamento tra semina e moria di api, visto che fino a quel momento i danni agli alveari si registravano, come ad esempio in Francia, durante la fase della fioritura». Porrini ricorda, inoltre, che «ogni singolo alveare esegue circa 10 milioni di micro prelievi nell'ambiente per raccogliere nettare e polline e perlustra circa 7 chilometri quadrati; quindi, se c'è qualcosa che in quell'ambiente non va vie-

ne subito rilevato». L'Università di Bologna, grazie ad uno studio condotto in tutta Italia (insieme ad altri partner), finanziato dall'Unione Europea tramite il Ministero dell'Agricoltura, riesce a monitorare, in oltre 300 postazioni fisse, la salute delle api italiane. In primavera ha raccolto campioni di api morte che presentavano residui delle sostanze utilizzate per la concia del mais.

Siamo ancora in tempo per invertire la tendenza? «Certo, ma le azioni vanno messe in atto con urgenza, cominciando a disincentivare le monocolture e introducendo le rotazioni che aumentano la fertilità dei terreni e diminuiscono i problemi causati da parassiti e insetti, quindi, la necessità di usare antiparassitari». Serve un cambio di passo? «Vanno eliminate le cause certe, come la concia di sementi, e nel contempo è necessario proseguire lo studio degli altri fattori di rischio. E serve soprattutto una nuova cultura negli agricoltori perché prima di utilizzare soluzioni chimiche vanno messe in campo alternative agronomiche, biologiche e meccaniche. E poi deve essere chiaro che la salvaguardia delle api e degli altri insetti utili è importante per l'apicoltore, per l'agricoltore, per tutti noi e per il mantenimento della biodiversità ambientale».

MONIKA PASCOLO

Peso: 28%